

Carlo Maria Steiner

# **DOTTOR MARX**



Storia di un umanista  
alle soglie del diluvio digitale

*Felix Krull Editore*

## XIV

A quanto si dice, ciò che distingue in modo decisivo l'uomo dall'animale è la coscienza, con la conseguente paura della morte. Gottfried non aveva mai conosciuto quella paura. E quando la ritrovava tra i suoi simili, la giudicava sempre un sintomo di superstizione o di altre angosce inesprese.

Nel frattempo, c'erano già state, tuttavia, ore nel corso delle quali il pensiero della morte lo aveva oppresso e riempito di una cupa malinconia, allo stesso modo della mancanza di ogni orizzonte al di là del muro del giardino.

Che senso avevano l'impegno e l'ardore con cui esplorava le leggi botaniche, raccoglieva strumenti ed esperienze, dava ambiziosa forma al suo piccolo universo, se nessuno avrebbe mai ereditato e portato avanti la casa, se tutto sarebbe finito con la morte?

Quando si poneva queste domande, veniva sopraffatto da una sorta di paralisi e sprofondava in un'ottusa svogliatezza, capace, talvolta, persino di rallentare a tal punto il ricambio, nel suo organismo, da fargli saltare due pasti senza che se ne accorgesse neanche.

Si trattava di depressioni di breve durata, che passavano presto e che le soddisfazioni, riservategli in genere dalla sua esistenza piena e ricca, mantenevano nei limiti.

Ma Gottfried presagiva in esse un'insidia; sarebbe basta-

to che un ordinario colpo del destino fosse sopraggiunto a scuotere il suo idillio, e avrebbero preso facilmente il sopravvento.

Se il tempo era bello e non bisognava dare la precedenza a lavori urgenti, prendeva, ora, volentieri un treno locale per raggiungere le prime colline fuori città, dove passeggiare indisturbato.

In quei luoghi erano sparsi ancora casolari che avevano mantenuto l'aspetto di aziende familiari, e sentieri campestri e boschivi schiudevano prospettive in fondo alle quali aleggiava una fiabesca illusione d'infinito. La zona non si estendeva per più di pochi chilometri quadrati, per trapassare poi nuovamente nella pianura coltivata intensivamente. E Gottfried la conobbe presto come le sue tasche. Eppure non ne era mai stufo e vi tornava sempre.

Sotto un poggio, sul quale era appollaiata una trattoria di campagna – gradita meta di gitanti, dove capitava spesso anche a lui di fare uno spuntino –, si rovesciavano come onde prati interrotti qua e là da abetaie, che servivano solo a produrre fieno. Lì si raggiungeva attraverso un'angusta scaletta di tavolette di legno, sprofondata nello scosceso pendio e quasi nascosta in un'intricata, selvaggia galleria di rose canine e clematidi, al termine della quale sorgeva un gigantesco noce. Lì si aveva la scelta tra quattro sentieri, tutti poco frequentati, dal momento che i gitanti arrivavano in quel luogo in macchina e raramente se ne separavano.

Gottfried era solito prendere a destra e incamminarsi ai piedi della collina.

Passava così accanto a prugni e meli inselvaticiti, in autunno prodighi dei loro frutti, e approdava a un gruppo di solitarie betulle, da sotto le quali si godeva una rara vista del mosso paesaggio. Un luogo di ristoro per l'anima, che non gli era mai stato conteso da nessuno.

Ben diversamente da coloro che, per farcela, hanno bi-

sogno di cambiare aria due volte all'anno, Gottfried non era mai sazio di quell'angolo di mondo.

A seconda del tempo, dell'altezza del sole in cielo o della fase lunare, che avesse prima passeggiato nei boschi e lungo i ruscelli o che si fosse recato nell'ombroso posticino subito dopo il pranzo, le elevazioni e gli abbassamenti tutt'intorno gli apparivano ogni volta in una luce diversa. E le impressioni che gli comunicavano erano così persistenti, da essere raggiunto talora da una struggente nostalgia di quegli spazi senza limiti mentre era nel bel mezzo dei suoi lavori di giardinaggio. Senza star troppo a riflettere, si metteva allora in moto verso la stazione.

Per un momento aveva persino giocato col pensiero di acquistare una proprietà in campagna e di trasferirci stabilmente. L'isolamento, pressoché clinico, in cui viveva, poteva essere spezzato solo così.

Ma dopo essersi stufato di cercare invano, l'appressarsi dell'inverno lo convinse infine a rinunciare e a lasciare le cose come stavano. Era più saggio, si disse, contentarsi di un equilibrio noto, che tendere all'impossibile.

Senza volerlo ammettere, pur non frequentando nessuno, in città si sentiva circondato da uomini. E temeva la solitudine della campagna come un'imponderabile forza primordiale. Una volta compiuto il passo, come tornare indietro?

E così continuò a fare spola tra il suo effettivo domicilio e quello spazio vitale ampliato, che in segreto considerava il suo vero, cercando per quanto possibile di essere felice.

Se questa costellazione si fosse mostrata durevole, Gottfried non avrebbe fatto male a nessuno e a qualcuno avrebbe persino lasciato un buon ricordo.

Aveva dato prova di possedere abbastanza spirito di adattamento da affrontare un drammatico capovolgimento

esistenziale. E nello stesso modo avrebbe tenuto testa anche ai naturali inconvenienti dell'età che l'attendevano.

Ma si era appena lasciato alle spalle, senza grosse emozioni, il cinquantesimo anniversario, quando, un pomeriggio, dopo essere tornato a casa ignaro e beatamente spossato da una lunga marcia nel paesaggio invernale, gettò uno sguardo fuori dalla finestra della cucina e si sentì gelare il sangue. Se ne stette immobile e muto come aspettando che accadesse qualcosa di decisivo, e intanto sapeva bene che la decisione era presa ed era di quelle irrevocabili...

Lungo il muro dirimpetto scorreva un canale con una passeggiata sulla riva, e, oltre la passeggiata, s'innalzava da sempre un edificio liberty di cristallo e ghisa. Quella che in origine era stata una fabbrica di arnesi, circa trent'anni prima era stata posta sotto la protezione delle Belle Arti e convertita in un Museo della Tecnica.

A destra e a sinistra del terreno di Gottfried, il proprietario di quella fabbrica modello aveva fatto costruire, a suo tempo, delle case a schiera di un piano per gli operai, case successivamente ritornate in possesso della famiglia. E finora erano sempre state abitate da gente perbene che non aveva dato adito ad alcuna lamentela.

Quando, il giorno di Ognissanti, l'intera schiera di case sul lato destro era stata acquistata da un'impresa mediale, la notizia dell'improvviso passaggio di proprietà di abitazioni in gran parte vuote aveva fatto rumore fra gli anziani abitanti delle immediate vicinanze. E questo benché si trattasse in fondo di una comune operazione immobiliare. Taluni erano stati persino dell'opinione che si sarebbe dovuto informarli in anticipo e ottenere la loro approvazione.

Gottfried si era sforzato di non attribuire troppa importanza alla cosa e di mantenere la calma. Aveva sopportato i rumorosissimi lavori di ristrutturazione non annunciati, accontentandosi di scoprire quale sarebbe stato d'ora in

avanti l'impiego del notevole spazio.

Adesso, su questo punto, non aveva più dubbi. Il giovane atletico, grosso calibro del reparto pubblicitario, e la sua *Barbie*, attiva nello stesso settore, stavano inaugurando con un party quello degli appartamenti ristrutturati che condividevano – gli altri erano stati trasformati in uffici e in atelier fotografici. E i lampioncini colorati, sospesi, nonostante il freddo, sulla striscia di prato che bordava il canale, i Würstel fumanti sul grill, gli *hard drinks* e le ciotole di noccioline americane sul tavolo di plastica bianco, il rimbombo monotono della musica, che si rovesciava fuori ogni volta che qualcuno apriva la nuova porta di vetro a due battenti, tutto faceva capire come quella non fosse destinata ad essere una calamità isolata per il vicinato, bensì solo un piccolo assaggio di quel che sarebbe venuto.

Gli ultimi ospiti se ne andarono alle tre e mezzo del mattino, e i padroni di casa spensero la luce poco prima delle quattro. Più o meno al completo, l'allegria compagnia si era trattenuta per ore all'aperto, dove l'imbarazzo generale e le temperature calanti avevano incentivato il consumo di alcol, con la conseguenza che le raffiche di risate metalliche si erano succedute a intervalli sempre più brevi. A un certo punto, un vicino anonimo aveva urlato nella notte qualcosa d'incomprensibile e, tra proteste, il volume dell'impianto stereofonico era stato abbassato. Dopodiché, per un po', il principale contenuto dell'intrattenimento erano stati degli infantili quanto forzati *psst!*.

Gottfried vide sorgere il sole. Il cielo era diafano e, nel rugiadoso silenzio dell'alba, i netti contorni degli alberi e delle case gli apparvero più familiari e cari che mai. Avrebbe voluto scendere giù per vedere quelle cose da vicino, per toccarle. Avrebbe voluto immergersi nel suo mondo...

Nessuno glielo impediva. Gli mancava solo la forza. Senza la quale ogni movimento è impossibile. E quella for-

za, lo sentiva, non sarebbe più tornata.

Un'opaca voce interiore cercava di convincerlo a ribellarsi e a difendere l'intimità della sua casa; un'altra voce, molto più credibile, gli diceva invece che era impotente, che il rispetto e il pudore non erano più virtù correnti e che tutti avevano il diritto di penetrare in quello che era il suo santuario.

Affiorò in lui una tristezza infinita. Se ne stava ancora, irrigidito, davanti alla finestra della cucina. Fissava annientato la dissoluzione del suo unico rifugio. E tremava di freddo.

Solo quando le gambe non ressero più e gli occhi cominciarono a dolere, si mosse verso il letto. Si addormentò subito.

Le settimane seguenti lo videro in uno stato pietoso.

Pur non avendo bisogno di alcuna prova per sapere quanto disperata fosse la sua situazione, se ne stava continuamente appostato dietro la finestra a osservare quello che avveniva là fuori. E questo non era, in effetti, poco.

Il frenetico andirivieni delle consegne si protraeva ininterrotto fino a sera, e ad esso si aggiungevano gli arrivi e le partenze dei collaboratori fissi e dei visitatori occasionali, modelle e postini celeri. Un popolo di bambole e fantocci, continuamente pronti a entrare in azione, intollerabili già solo per l'artificialità del loro comportamento e la falsità delle loro voci.

Per quanto spiasse in continuazione e quello spettacolo spettrale lo perseguitasse persino in giardino, dove non vedeva, ma tanto più tendeva l'orecchio, per Gottfried rimaneva un mistero di cosa quella gente si occupasse davvero, che cosa portasse, asportasse o discutesse. E neanche minimamente lo interessava.

Piuttosto fu ben presto difficile stabilire se era lo spetta-

colo a perseguire lui o lui lo spettacolo.

Quando, per esempio, dopo che, per alcuni minuti, c'era stata pace e non si era visto nessuno andare in giro per il prato, ricompariva, ad un tratto, l'inespressivo principale dai capelli a spazzola e lo si udiva proclamare al cellulare importanti decisioni, negli occhi dell'osservatore segreto si affacciava un guizzo d'odio; nello stesso tempo, però, la sua mimica facciale tradiva in modo quasi impercettibile come, in verità, egli fosse stato in attesa dell'avvenimento.

La cresciuta vigilanza fece sì che, ora, Gottfried si sentisse disturbato anche da cose alle quali prima faceva raramente caso, come la sciocca musicetta della suoneria telefonica di casa Maier. Era divenuto incredibilmente irritabile nei confronti di tutto.

E quando gli cadeva qualcosa di mano o inciampava in un ostacolo, poteva diventare veramente furioso.

Quello che, però, gli corrodeva di più i nervi erano gli appuntamenti fotografici e i party all'aperto.

Entrambe le cose avvenivano in modo imprevedibile, si tiravano per le lunghe e mettevano in luce nella maniera più ributtante il livello di quella gente presuntuosa e dalla testa vuota. Donne sprovviste d'ogni carattere, che si ritenevano speciali per il semplice fatto di appartenere al sesso femminile, ricevevano da parte di uomini deboli di mente testimonianze della loro galanteria e superiorità. E nel contempo, tutti si tenevano al passo con le nuove mode e si sforzavano di apparire, sempre e in primo luogo, abili negli affari.

Gottfried cercava di sottrarsi a tale estrema pressione standosene rintanato in una stanza appartata o fuggendo in campagna. Solo così riusciva a risparmiarsi la paralizzante sensazione di trovarsi irrimediabilmente alla mercé di quei soggetti. D'altra parte, quel suo sentirsi a tal punto consegnato al loro arbitrio, da essere costretto a scappare ogni

volta che piacesse loro, non poteva ovviamente non provocare la sua rabbia. Di conseguenza si obbligava spesso a restare in giardino, oppure se ne stava continuamente alla finestra ad accertare se i suoi nemici avessero sgomberato.

Malgrado tutto, non riusciva a decidersi ad abordar la giovane coppia, causa dell'infelice andirivieni, per chiarire la situazione. Temeva quel momento. Lo temeva, perché presagiva che le sue rimostranze sarebbero state respinte con argomenti oggettivi e osservazioni sprezzanti. Non aveva già potuto constatare più volte con quale arroganza quel tomo platinato dalla cravatta fantasia trattasse i colleghi più flemmatici? E anche la sua dolce metà mostrava i denti, non appena le cose non andavano come lei voleva.

Oltretutto quella di chiamare la polizia gli appariva un'iniziativa vana. Considerando ciò che oggi veniva accettato, in silenzio, dai cittadini come grado ragionevole di molestia, era facile prevedere che le sue proteste si sarebbero scontrate con un muro d'incomprensione. Con ogni probabilità, i poliziotti si sarebbero cavati d'impiccio esortandolo a sporgere denuncia. Ma come avrebbe potuto lui sopportare una lunga, tortuosa causa, quando sapeva fin da ora che, nel migliore dei casi, c'era da sperare in un successo solo parziale?

L'ultima conferma che, sia rivolgendosi direttamente agli interessati, sia facendo ricorso alle vie legali, ci fosse poco da raggiungere, Gottfried l'ebbe il giorno che, senza scoprirsi, fece il giro dei suoi vicini per raccogliere informazioni sullo stato d'animo generale. I più sostennero di non soffrire della nuova situazione, dal momento che di giorno andavano al lavoro e la sera si coricavano presto. Qualcuno invè vivacemente, ma nello stesso tempo dichiarò che non c'era niente da fare. E un vecchio si vantò di aver messo in chiaro che, a partire dalle ventidue, quel terribile impianto stereo doveva essere ascoltato a volume da camera, mentre

sua nipote si disse contenta che fosse arrivata finalmente un po' di vita dalle loro parti.

Non c'erano vie d'uscita, e le torture che Gottfried dovette scontare a causa della propria impotenza, minarono in misura crescente la sua autostima, facendogli quasi perdere la ragione.

Si spremeva continuamente il cervello alla ricerca di possibili soluzioni o compromessi e intanto sprofondava sempre più in una logorante apatia. Talvolta quelle spudorate aggressioni provocavano in lui un tale accesso di furore, che per poco non si sarebbe precipitato ad ammazzare di botte uno di quegli scellerati. Si dipingeva a tinte vivaci la scena degli astanti che guardavano sconcertati e non osavano intervenire. E questo bastava già a procurargli un certo sollievo. Ma tanto più l'opprimeva, dopo, la sua incapacità di intraprendere qualcosa davvero.

Una svolta ci fu solo dopo l'incontro fortuito con una vecchissima vedova.

Questa signora, che abitava da più di settant'anni in un appartamento situato subito dietro il tratto destro del muro, era stata sempre in ottimi rapporti con la famiglia Marx, era molto affezionata a Gottfried e lo ammirava particolarmente per la condotta di vita alla quale si era votato dopo la morte della madre. Avendo trascorso sei mesi in un'altra città, al capezzale della figlia malata, ella non era informata della vendita delle case a schiera confinanti col suo terreno, né delle massicce ristrutturazioni che ne erano derivate. Quando era tornata, il party d'inaugurazione era già avvenuto da sei settimane.

Gottfried s'imbatté nella minuta, energica ottantasettenne sulla piazza del mercato, dove si era recato per comprare due vasetti di miele di castagno.

Dopo essersi salutati con vivace espansività ed essersi scambiati le consuete espressioni di simpatia, lui si offrì di

portarle il leggerissimo paniere, mentre lei cominciò subito a raccontare di una pazzesca sorpresa avuta qualche giorno prima.

"Non credevo proprio ai miei occhi, quando, scendendo dal taxi, ho avvistato dietro il mio steccato quegli estranei. All'inizio ho pensato che il ragazzo dei Seidenschwarz si fosse sposato o che festeggiasse con dei compagni di scuola il suo compleanno. Ma quando, poi, ho scoperto quel materasso, su cui se ne stavano in posa una bellezza mezza nuda e un mister muscolo in pelle d'orso... Se lo immagina? Si facevano fotografare! E, come se non bastasse, le case! Come sono cambiate, in così poco tempo! Ho creduto di sognare."

Gottfried annuì, titubante.

"Francamente Dio me lo avrebbe potuto risparmiare questo, alla fine dei miei giorni... Che ne pensa lei?"

Gottfried si limitò a una smorfia piuttosto significativa.

"E ora, senta quello che mi è capitato l'altro ieri. Mi rivolgo al capo della banda e lo prego di non far parcheggiare le auto proprio davanti ai cancelletti dei giardini, ma un po' più in là, lungo il canale. Badi, sono stata gentile. E cosa mi risponde lui, seccamente, senza guardarmi in faccia? 'Mi dispiace, ma questo dai miei collaboratori non posso pretenderlo.' Accidenti, allora ho chiamato subito la polizia! E i due giovani agenti che mi sono stati mandati, sa che mi hanno detto, in conclusione, dopo essersi ascoltati pazientemente tutta la storia? Che, finché nessun altro si lamenta, non c'è proprio niente da fare. Ma tanto io l'avevo capito fin dall'inizio che per loro non ero altro che una vecchia balorda, una da non prendere sul serio."

La vecchia signora s'interruppe a riprender fiato. E continuò, poi, con voce tremante per l'indignazione:

"Pensi un po', stamattina ho abbordato con tono un tantinello gelido la moglie, quella che guarda tutti dall'alto in

basso come fosse una principessa americana, e l'ho esortata, per l'ennesima volta, a chiudere la porta a vetri, quando la televisione è accesa. Lei mi gira semplicemente le spalle e sa con quali parole si lagna di me con il marito, apparso sulla soglia in vestaglia blu? 'Ehi, questa matta comincia proprio a rompermi le scatole!'. E quando io le grido dietro che con me questo tono non lo usa, interviene subito lui e mi sbatte in faccia che non ha la minima intenzione di accettare limitazioni nella sua sfera privata... Capisce?"

Gottfried non rispose nulla, ma la sua decisione era presa.

L'eccitazione che, negli ultimi tempi, lo aveva portato sull'orlo della follia, all'improvviso si placò. Sapeva ormai che avrebbe ucciso un tiranno, e fu questa chiarezza a restituirgli in parte la pace perduta. Non doveva sforzarsi molto, per trovare una giustificazione morale.

*Tiranneggiare* significava andare, nella violenza sulla volontà altrui, ben al di là di tutte le leggi e le tradizioni vigenti. I tiranni erano uomini, la cui sete di potere non aveva riguardo per niente e nessuno e la cui uccisione era considerata un atto lodevole già nell'antichità.

Nella nostra epoca i tiranni di Stato erano una categoria in via d'estinzione. Tuttavia, l'arricchimento, indipendente da capacità e meriti, di ampie masse, aveva fatto nascere un numero enorme di piccoli tiranni, tiranni che, anche se non trascinarono nella rovina milioni di esseri umani, erano portatori degli stessi disturbi della personalità e si mostravano altrettanto dannosi e privi di scrupoli dei loro celebri omonimi.

Il racconto della vecchina umiliata lo aveva fatto arrivare di colpo alla conclusione che era doveroso agire, se non voleva andare miseramente, e scandalosamente, in rovina.

E sebbene la faccenda lo riempisse di cupa paura, l'affrontò con calma determinazione e lucidità. Sì, fu con un

sangue freddo tale da stranire lui stesso, che si accinse a escogitare un piano infallibile.

Per poter tenere agganciata l'attenzione del lettore, attraverso più o meno improbabili e stancanti complicazioni, i romanzi polizieschi si compiacciono di presentare il delitto perfetto come un'impresa oltremodo difficile. Ma, in fondo, come egli presto riconobbe, tre erano i fattori decisivi ai fini di un risultato sicuro: un modo di uccidere semplice, un movente plausibile e un alibi impeccabile.

Gottfried si decise quasi subito per l'avvelenamento. Non si sentiva in grado di procurarsi l'arma da tiro appropriata, per non dire, di usarla, e gli altri modi di uccidere gli apparivano connessi con un impegno troppo grosso e troppo grossi rischi.

S'intendeva invece di veleni. Quando li studiava, aveva dedicato loro più tempo di quello richiesto dalla preparazione dell'esame. Sostanze che non lasciavano tracce, mezzi che procuravano una morte indolore, estratti vegetali impiegati prima dell'avvento della Chimica: queste cose avevano svegliato allora il suo interesse. Proporzionalmente a questo interesse, anche la corrispondente letteratura, accumulata nella sua biblioteca privata, era notevole.

Quello che faceva ora al caso suo poteva essere solo un veleno ad effetto immediato. Reazioni e grida incontrollabili erano assolutamente da evitare. D'altra parte, la medicina legale non doveva essere confrontata con un enigma. D'importanza primaria era che la mistura fosse composta di sostanze alla portata di chiunque e non dimostrasse cognizioni specialistiche.

Per quanto riguardava, poi, il movente plausibile, non c'erano problemi. Troppo spesso aveva dovuto assistere alle liti all'ultimo sangue del principale con i suoi colleghi o con visitatori esterni, e udire le sue odiose grida. La polizia avrebbe sicuramente avuto abbastanza piste da seguire.

Anche l'ultima difficoltà, quella della messa a punto di un alibi, nei polizieschi elaborata fino alla nausea, non lo impegnò più di tanto. E poiché lui non sarebbe finito nel numero dei sospettati, il suo non sarebbe stato probabilmente nemmeno preso in esame.

Quando fiorirono i ciliegi, era ormai tutto pronto, e Gottfried aspettava solo l'occasione propizia per agire.

Era sua intenzione presentarsi alle sue vittime con un vino prestigioso e proporre un brindisi al buon vicinato.